

IL TEVERE

QUOTIDIANO POLITICO

Perché viva la Patria, oggi si muore

G. CARDUCCI

P. Q. M.

Si. Per questi motivi.

La formula rituale che precede ogni sentenza ci appare la più adatta. Vi è in essa qualche cosa di definitivo e di irrevocabile, di severo e di ponderato che si addice a quanto intendiamo affermare.

Per questi motivi non poteva e non doveva essere diversamente.

Il giornale che per circa un ventennio ha saputo più e meglio di ogni altro « servire il fascismo » per quelle torbide e turpi campagne di propaganda nelle quali era impossibile stabilire dove incominciassero la mala fede e dove finisse l'ignoranza più crassa; il giornale che per circa un ventennio ha saputo più e meglio di ogni altro rappresentare il fascismo « autentico » — quello cioè che al di là dei raduni spettacolari e dei discorsi rettorici di un povero megalomane nelle vesti di genio, nulla sapeva se non proteggere il ricatto, incitare alla vendetta, difendere il furto e ogni altro delitto comune pur di soffocare lo scandalo e fomentare l'odio fino a renderlo concetto fondamentale e norma di vita nei rapporti tra gli uomini e tra le Nazioni — passa finalmente dalle mani di un gruppo di faccendieri senza scrupoli e impastati di criminale brutalità, in quelle delle stesse vittime di ieri che subito subirono in silenzio, sorrette solo dalla certezza che un giorno, i sopravvissuti alla bufera, gli sfuggiti ai tribunali speciali, ai campi di concentramento, al confino di polizia, all'Ovra e alla Gestapo, avrebbero saputo, con la forza suprema di un gesto dal sapore e dal significato del più alto valore simbolico, cancellare ogni umiliazione ristabilendo la verità, e vendicare ciò che la forza bruta e l'arbitrio — divenute entrambe costume di governo — avevano mortalmente ferito: la memoria dei morti, l'onore dei vivi.

Sono i perseguitati di ieri e di sempre; sono i braccati che per anni ed anni non si ebbero riposo e non conobbero che il conforto di una speranza di riscatto; sono i derubati di ogni diritto — non escluso quello di morire in pace, con il proprio nome — e d'ogni avere; sono i « vinti » ai quali venne negato ogni possibilità di cimentarsi nella lotta aperta e leale, che oggi reclamano il diritto di avvalersi proprio di questo giornale — meglio, di questa testata — sul quale pesano tante responsabilità, dal quale grondano tante lacrime e tanto sangue.

Sono italiani che credono, fermissimamente, nella resurrezione di questo Paese martoriato e deluso, defraudato e tradito, venduto da un mercante pazzo ad un predone travestito da « alleato ».

Non v'ha chi non veda e non valuti la sperequazione tra danno e compenso. Il titolo del più malfamato tra i giornali di questa povera Italia precipitata — suo malgrado — nella più umiliante abiezione, non può soddisfare, si dirà, chi per lungo ordine d'anni ha sofferto e patito; chi ha dovuto rinunciare a tutto pur di non abdicare ad un principio, ad un credo, ad una fede, ad una tradizione.

Non potrebbe bastare, infatti, se per noi il fattore morale non rappresentasse ciò che invece è sempre stato, continua e continuerà ad essere: tutto.

Questa è la nostra « rivincita ». Questa è la riparazione che ci viene concessa dal Tempo che è davvero galantuomo e dal Destino che è davvero il più autorevole, giusto e disinteressato vindice.

Abbiamo detto rivincita, ma aggiungiamo subito morale.

Si. Soprattutto e prima di tutto morale. Giacché finalmente oggi è ancora e di nuovo la morale a pretendere accoglienza degna tra gli

uomini, se è vero come è vero che venti anni di schiavitù e di contorcimenti spirituali non sono valsi a traviare il nostro popolo; quella morale che un regime ha potuto sopire negli animi, ma non soffocare.

Per quanto ci riguarda, teniamo a precisare subito che delle colonne di questo giornale che nacque settario e partigiano, che fu sanguinario più di un despota e velenoso più della cicuta, noi ci serviremo non già per restituire ai nostri miserevoli e miserabili tiranni di ieri e di oggi le calunnie, le diffamazioni, gli insulti e tutto il fango con i quali pretesero vilipenderci e insudiciarci; non per scagliare contro di loro eventuali accuse confortate da elementi probatori e definitivi per quella sentenza che il supremo tribunale della Storia non potrà fare a meno di emettere nei loro riguardi anche se ciò sarebbe nel nostro diritto, ma per fare udire finalmente la nostra voce, per esprimere la nostra ansia di vita e di libertà per troppo tempo contenute, per propagandare la nostra fede politica, per spianare la via alla Giustizia e soprattutto per difenderla contro tutto e contro chiunque, quando finalmente la Giustizia appunto, sarà ritornata ad ergersi sovrana per dirimere le controversie e regolare i rapporti sociali.

Noi che fummo accusati da questo giornale di voler generare il caos, dimostreremo — con questo giornale, in quale rispetto sia tenuto, presso di noi l'ordine vero; noi che fummo accusati di voler gettare il Popolo — il nostro Popolo — nella lotta fratricida sapremo dimostrare come ogni nostro sforzo miri essenzialmente alla concordia tra le genti e alla collaborazione tra gli uomini; noi che fummo facile bersaglio per ogni campagna d'odio, sapremo convincere, chi ancora non ne fosse persuaso, che solo di fratellanza sincera e profonda ha bisogno il Paese per risorgere e camminare; noi che — si disse — accarezzammo il sogno tragico di assoggettare uomini e cose alla nostra volontà e al nostro imperio, non ci stancheremo di ripetere che se una cosa — e una sola — ha da essere repressa e soppressa anche con la forza, questa è proprio e solamente l'esercizio della forza medesima intesa come tirannide, violenza e coercizione.

Ricordi il lettore che per essere antifascista non basta cancellare dai muri le « mussoliniane sentenze » e rimuovere dai palazzi i fasci littori; che sarà inutile abbattere monumenti e mutar nome alle vie e alle piazze d'Italia se non riusciremo a liberare la nostra anima da tutte le impurità di cui l'ha gravata il regime, abbruttendola e deformandola fino a renderla iriconoscibile anche per noi stessi.

E' necessario, dunque, riaccostarci, prima d'ogni altra cosa, alle essenziali, semplici supreme ed eterne leggi umane che hanno nomi ormai obliati, e che si chiamano coraggio civile, senso della realtà e delle proporzioni, equilibrio, onestà.

Solo così l'Italia — questa nostra Italia che fu tanto bella e fu tanto amata nel mondo quanto orrenda e odiata divenne nell'ultimo ventennio, potrà riconoscersi e ritrovarsi.

Dovremo, tutti, ritornare ad essere morali. Intimamente, per istinto, per soddisfare un moto spontaneo e impetuoso dello spirito. Tanto morali dovremo tornare ad essere, da preferire alla vendetta la vittoria incruenta, alla ricompensa materiale la tranquillità della nostra anima che già fu troppo inquieta, alla magnificenza delle cose che potrebbero essere conquistate soffocando gli scrupoli, il chiaro, limpido canto della coscienza che non rimorde.

Ecco, si: la voce della coscienza. Quella che non potè mai parlare ai fascisti, perchè essi, nella grande maggioranza, nacquero affetti da congenita imperfezione.

Imperfezione morale, s'intende.

Federico Ottolenghi

DONDE VERRÀ LA SALVEZZA?

E' necessario scuotersi dal torpore morale che ha isterilito gli animi dopo il terribile colpo che si è abbattuto su di noi. E' necessario, perchè più dello scempio dei nostri insigni monumenti, più della distruzione delle nostre città è da deplorarsi lo sfacelo morale che venti anni di abiezione e le inconsulte, fratricide lotte di parte hanno consunto nello spirito degli italiani.

Non vi è la salvezza senza l'unione, non vi è la fede senza l'amore e chi ci darà l'unione? chi ci ridarà l'amore e con esso la fede?

L'Italia deve difendere la sua anima vera, ossia deve saper ritrovare se stessa, deve saper riconoscersi al lume delle sue origini, all'orgoglio della sua antica nobiltà.

Può essa storiare? Sì, perchè il patrimonio è riscatto. Può essa morire? No, perchè la sua anima è immortale.

Ma chi potrà risollevarla nella sua caduta? Nessuno se non noi.

Chi potrà toglierle dal capo la corona di spine? Nessuno se non noi.

Chi potrà ridarle lo splendore della sua gloria, il frutto del lungo lavoro dei secoli? Nessuno se non noi.

Chi potrà far rigermogliare il sangue dei suoi martiri? Chi rinverdire il lauro dei suoi poeti? Chi animare ancora la parola dei suoi pensatori? Nessuno, nessuno se non noi.

Quanto grande è stata la vergogna scagliata tra ciglio e ciglio del suo viso immacolato, tanto grande dovrà essere il sacrificio di tutti i suoi figli, perchè essa si risollevi dal baratro in cui pochi sciagurati l'hanno lanciata.

E allora, perchè questa ignavia che ci circonda? Perchè questa aspettazione senza sorriso di speranza? Di che soffriamo noi? E chi ci darà la salvezza?

In quest'ora buia della nostra vita, i nostri pensieri sono lo smarrimento e la discordia, aggravati da un inveterato costume politico di corruzione e di violenza. Abituati per venti anni ad identificare la Patria in un partito, peggio ancora, abituati per venti anni ad anteporre gli interessi di un partito a quelli superiori ed immortali della Patria, gli italiani hanno perduto di vista la verità che si identifica nella giustizia, hanno perduto di vista quei principi eterni che santificano la dottrina di qualsiasi partito, hanno dimenticato che è possibile, anzi che è necessaria la convivenza di tutti i partiti, a patto che essi abbiano a comune denominatore l'amore della Patria; l'amore senza compromessi, senza tentennamenti, senza ambiguità; l'amore che genera e che santifica il sacrificio.

E allora? Allora è necessario che gli italiani sappiano ritrovare la loro unità morale, spirituale e politica; è necessario, per la loro salvezza, che essi si stringano intorno a chi abbia ancora la capacità e l'autorità di affratellarli e condurli per le vie del sacrificio e dell'onore verso il loro nuovo destino.

Non basta intonare le note fatidiche dell'inno di Mameli, occorre innanzi tutto e soprattutto sentirsi veramente fratelli. Rievocare la memoria di questi nostri grandi

che, come Goffredo Mameli, come Giuseppe Garibaldi, come Mazzini, come il conte di Cavour, come tutti gli artefici del nostro riscatto nazionale, pensatori, poeti, uomini di Stato, fecero del loro amore alla Patria la più alta delle religioni e ad esso sacrificarono anche le loro convinzioni politiche, diventa un insulto, quando non si è degni della loro grandezza e non si sappia commisurare la propria vita al loro esempio. Invocare Iddio avendo venduto l'anima al diavolo è il più scellerato dei sacrilegi.

Da Canne a Caporetto l'Italia ha conosciuto molti giorni: oscuri nella sua storia millenaria, ma sempre essa ha saputo fare forza del suo dolore ed ha saputo con ciò dominare il destino.

Chi dunque prenderà oggi in pugno il destino per scagliarlo sicuro verso l'avvenire? Chi ha in sé tanta forza e tanta autorità da fondere l'anima di tutti gli italiani in un'anima sola?

La situazione spirituale dell'Italia non assomiglia oggi a quella di nessun'altra Nazione; noi dobbiamo rifare tutta la nostra vita, abbiamo da riforgiare l'anima delle future generazioni che esce avvelenata e corrotta da un regime che ha distrutto tutti i valori morali e politici della Nazione, portando la corruzione e il disordine in tutte le sue istituzioni, da quella delicatissima della Giustizia — che non può conoscere partito — a quella dell'Esercito che non può conoscere altra legge oltre quella dell'obbedienza e dell'onore.

Ma a tante angosciose domande può, per fortuna, darsi una risposta sicura: l'unica forza capace di assommare in sé i desideri, le speranze, le aspirazioni della Patria, capace ancora di dominare il suo destino e « far grandezza d'ogni sua ferita » è la Monarchia; la Monarchia che ha in sé la forza della tradizione e il consenso della gran-

chia che essendo al di sopra di tutte le competizioni di parte e di tutte le lotte politiche, arbitra di esse, ispira la sua azione ai supremi interessi della Patria e delle istituzioni, ed è perciò il solo istituto capace di compendiare in sé tutti gli interessi materiali, morali e politici del popolo, da cui essa stessa promana.

Più che mai oggi è imminente il detto di Giuseppe Garibaldi, che pure era un fiero repubblicano, ma che seppe sull'esempio degli uomini più rappresentativi del nostro Risorgimento, fare olocausto delle sue convinzioni politiche sull'altare dell'amore per la Patria: *La Monarchia ci unisce, la Repubblica ci divide.*

Il Re può aver commesso degli errori: se così fosse, egli saprà certamente espiarli, sull'esempio dei suoi avi, perchè dalla sua espiazione sorgano le premesse della nostra nuova fortuna. Dalle brume di Novara, Re Carlo Alberto seppe far sprigionare quella luce che risplendette a Magenta e a S. Martino e, più tardi, a Vittorio Veneto.

Non è l'uomo che conta, ma l'Istituzione. Nel turbinio della storia gli uomini scompaiono, nella luce o nell'ombra, l'Istituzione rimane con tutta la sua intrinseca forza; l'Istituzione rappresenta la volontà, l'o-

nore, la fede, la gloria, la tradizione di tutto un popolo.

Anche la bandiera non sarebbe che uno straccio attaccato ad un bastone; pur essa rappresenta la più irresistibile forza; essa è il simbolo della Nazione, è l'espressione vivente della sua storia e della sua gloria; intorno ad essa papitano i cuori di tutti i cittadini, per essa si combatte e si muore, con essa si marcia sicuri verso l'avvenire.

Orbene, la Monarchia è oggi l'unica bandiera intorno a cui possano serrarsi gli Italiani, per rinfrancare la loro fede, per rinverdire le proprie speranze.

In quest'ora tragica della Patria non può esservi altra alternativa: la Monarchia o una nuova dittatura. Ogni altra concezione è effimera e caduca. Ma mentre nella dittatura, vi è sempre costrizione e coercizione e spesso arbitrio e illegalità partigiana, nella Monarchia si deve riconoscere il mezzo capace di raccogliere le rimanenti forze di un popolo stremato, dissanguato, avvilito, smarrito, disgregato da quello che è il più immane e il più assurdo dei conflitti che la storia ricordi e nel quale la civiltà pare mirare alla distruzione di se stessa.

Ai pochi sciagurati che si ostinano a rappresentare vivo un cadavere che già da tempo è in istato di avanzata putrefazione; agli sciagurati che intorno a sé non hanno saputo che raccogliere tutto il canagliume d'Italia, noi ricordiamo che gli eserciti ramicolati nella violenza sono non altro che una massa senza fede e senza amore e perciò destinati a dissolversi al primo urto contro la realtà. Di ciò dovrebbero essere edotti coloro che vantavano la forza del numero e che hanno visto le loro schiere disperse, senza gloria e senza lotta, al soffio purificatore della libertà.

Al Maresciallo traditore e fedigrafo — Rodolfo Graziani — che si è rivelato un pes-

“IL TEVERE” - in questa nuova edizione - è il giornale degli Italiani. In questo momento esso è aperto a tutti coloro che sentono di poter dire una parola per sostenere lo sforzo del nostro popolo contro il tedesco e contro il fascista.

Organo della libertà, esso è aperto ad ogni libera discussione, ad ogni affermazione di pensiero e di coscienza purchè in buona fede ed ispirato agli interessi della collettività.

generale sui campi di battaglia; al Maresciallo che ha creduto di poter divenire l'esponente di forza di una tragicomica repubblica parodistica, e che ha creduto di poter dispensare gli Ufficiali, con una semplice ordinanza, dal giuramento di fedeltà al Re e alla Patria, noi rammentiamo (oh! quanto grande è il nostro rossore e il nostro rammarico!) che il giuramento è qualche cosa di più alto e di più nobile che un qualsiasi contratto bilaterale; che il giuramento impegna per la vita l'onore del soldato e che perciò nessuna forza umana può dispensare dagli obblighi che ne derivano. Troppo facile e semplice cosa sarebbe il solenne atto del giuramento se esso non avesse questo potente contenuto morale, che costituisce il patrimonio d'onore e la virtù stessa di tutto un popolo.

Questo sanno gli Ufficiali che rifiutano di ubbidire alle intimidazioni e alle minacce; questo sanno quei giovani generosi che preferiscono la vita stentata e pericolosa della macchia alla prostituzione dei lauti guadagni gettati sulla loro faccia come una manna di fango e corrisposti con una moneta più vuota di contenuto della stessa dottrina del donatore: l'onta e la beffa. E questo sanno gli italiani tutti che veramente amano la Patria e che nella continuità dell'istituto monarchico riconoscono l'unica ed ultima ancora di salvezza nella spaventosa procchia che imperversa.

MARTIRI

Neua prigionie della Gestapo, in via Casso, giacciono sulla nuda terra un centinaio d'italiani di ogni età, d'ogni condizione, d'ogni tendenza politica, con il corpo marcato dalle verghe tedesche.

Non hanno uno straccio per coprirsi, non un pugno di paglia per poggiare la testa, ed il loro nutrimento consiste in una ciotola d'ignobile broda ed un tozzo di pane per tutto il giorno.

E' vero che i tedeschi hanno la bontà di preoccuparsi della loro salute, e nella tema di un'epidemia, disinzettano le ciotole con acido fenico, dando così all'ignobile broda un gustoso aroma che aguzza l'appetito, ma null'altro possono avere i reclusi dalle angosciate famiglie, se non cinque capi di biancheria per settimana e, sempre per igiene, un tubetto di dentifricio, un pezzo di sapone, un barattolino di boro laico, ogni mese. Oh! l'igiene e la pulizia avanti tutto!

Poi gli interrogatori di giorno, e quando le risposte non sono quelle aspettate: la frusta! Poi gli interrogatori di notte, per ore ed ore, e quando la testa cade affranta sul petto: la frusta! Poi i confronti sbrantanti con le spie, i confronti insidiosi con i compagni, i confronti tormentosi più di ogni altra tortura con le persone care che una sola parola può perdere, e quando il corpo

si piega sfinito per lo spasimo, a rinvigore le forze: la frusta!

Si, a rinvigore le forze, chè se il corpo gronda sangue, e lagrime disperate grondano dagli occhi, più vigorose nel martirio, si sprigionano le forze dello spirito, e la bocca contratta dal dolore, urla: NO!

Oh, siate tutti benedetti, ed il nome della patria, il sacrificio stesso per lei affrontato, possa dare alle vostre anime, la gioia dei martiri di Cristo!

E voi, voi che foste, e che sarete domani ancora, vivi o morti, i compagni della nostra lotta, che abbiamo avuto vicino, e che pensiamo anche adesso vicino, a sorreggerci nel disturno lavoro, nel rischio d'ogni aiuto, voi, possiate sentire aleggiare intorno a voi il nostro amore, la nostra riconoscenza, la nostra immutabile fede!

Null'altro possiamo fare adesso per voi, se non seguirvi a combattere come voi combatteste, null'altro che aspettarvi con voi e per voi, l'ora della giustizia!

E quest'ora, spunterà nel cielo azzurro d'Italia, perchè una terra che produce come i fiori delle sue primavere, martiri ed eroi, non muore, ed ogni passo che essi fanno sulla via del Calvario, affretta l'apparire della nuova aurora.

O Pasqua di resurrezione, tu sarai anche la resurrezione d'Italia!

"La colpa, il dubbio, l'oltraggio, la speranza,"

Pur nelle mutate vicende dei secoli, pur su diverso piano storico, sembra che ora tornino a prospettarsi sventuratamente per l'Italia, situazioni spirituali e politiche, le quali, or è solo un anno, sarebbe sembrato impossibile, che comunque avessero potuto ripetersi.

Chi mai avrebbe potuto pensare, solo nel maggio 1943, che l'Italia sarebbe stata corsa da eserciti stranieri in lotta, devastate le sue campagne, diroccate le sue città, come nei tempi più tristi della sua storia?

E soprattutto, chi mai avrebbe potuto credere che tanta sventura, tanto dolore sarebbe stato decuplicato dallo spettro del fratricidio che appare tra il roseggiare degli incendi e l'acre polvere delle ruine?

Eppure... Odo sulla strada passare schiere di soldati stranieri, rotolar di carri e di strumenti di guerra, odo passare con loro, accanto a loro, soldati che parlano la mia lingua, che hanno il volto della mia gente, e so che vanno a combattere contro altri stranieri sbarcati sul nostro suolo? i quali, come questi stranieri che passano, hanno vicino a loro soldati che parlano la mia lingua, che hanno il volto della mia gente, e che questi miei fratelli, si scaglieranno gli uni contro gli altri, si uccideranno, gridando la stessa parola: Italia!

Oh! ma almeno non gridavano questa parola le masnade di Como e di Pavia, accorrenti incontro al Barbarossa, in guerra con Milano! Non lo ripetevano i Milanesi che si univano all'imperatore Massimiliano contro i Veneziani? i Fiorentini uniti in lega contro Napoli!

Allora non esisteva l'Italia, non ci eravamo ritrovati, nel nome di Roma!

Nessuna terra mai vide tante volte i suoi figli, l'un contro l'altro armati come l'Italia; e l'orrore, lo sgomento di questa nostra tragedia, è aumentato dal fatto che noi ci siamo sempre dilaniati per uno straniero, ente o persona, dando sangue ed oro solo per il suo profitto, non solo consoci di ciò, ma, orribile ed incredibile a dirsi, gioiosi che ciò fosse, purché col nostro sangue potessimo spargere il sangue dei fratelli nostri, nostri nemici; purché la nostra rovina scavasse l'abisso sotto i loro piedi!

Millecinquecento anni dormi il genio di Roma.

E fummo guelfi e ghibellini, portando l'aquila sullo scudo, se il fratel nostro portava la croce, minando incurantemente, l'indipendenza dei nostri comuni prima, e la per il re cattolico, se il fratel nostro sapeva amico del Cristianesimo, quando diventati insignificanti pedine nel gran gioco europeo, lasciammo che Francia e Spagna misurassero la potenza delle loro armi sulle pianure del nostro disgraziato Paese. E ci dilaniammo, irriducibili e denegandoci quando, durante il settecento, perduta ogni importanza politica, strisciavamo come botoli ringhiosi ai piedi del padrone, fosse esso lo Spagnolo, il Francese, l'Austriaco, tutti ugualmente intenti a costruire l'affermazione della loro potenza sulle nostre discordie, sulle nostre gelosie, sulle nostre miserabili avidità!

E che? Il fratricidio, tingendo di sangue il solco della città quadrata, ha proiettato l'ombra sua tragica sul nostro destino per sempre?

Questo la disperazione farebbe credere, nel sentire il rombo dei carri tedeschi nella notte, soffocante il roco canto della guardia repubblicana che marcia accanto a loro, se nel cielo della patria non splendesse la luce del nostro Risorgimento!

Mille cinquecento anni dormi il genio di Roma, prima che a destarlo si levasse la voce di chi languiva nelle carceri dello Spielberg, nelle fosse di Belfiore, nelle segrete borboniche, che solo il sangue generosamente offerto per un santo ideale, solo il sacrificio affrontato in serenità di spirito, solo l'austero compimento del proprio dovere valgono a risvegliare il genio della stirpe.

Chi osa ora sollevare vessillo contro vessillo quand'esso è lo stesso tricolore?

E chi osa ora, dopo Curtatone e Mentona, dopo la difesa di Roma e Venezia, Goito e San Martino, il Carso ed il Piave, chi osa sollevare vessillo contro vessillo, quando esso è lo stesso tricolore; dividere terra da terra, quando esse formano parte dello stesso corpo della Patria; dividere cuore da cuore, quando essi sono cuori fratelli? Chi mai osa tergere il crisma di lacrime e di sangue che di nuovo ci consacrò popolo e nazione?

In questo torbido periodo in cui interessi e sentimenti, passioni e speranze, odi ed ideali s'intrecciano e si sovrappongono, è necessario che la parte migliore del nostro popolo, si raccoglia in un'associazione, e cercando di punire la propria anima da ogni scoria, tacendo tacere ogni prevenzione e dimenticando ogni altro interesse che non sia il bene della patria, valuti la realtà dei fatti, onde poter costruire su di essi la realtà di uomini.

Occorre cioè fare il punto, come direbbe un marinaio, per accertare dove siamo, occorre poter orientare, onde poi riprendere la nostra via, verso l'avvenire!

Dimentichiamo per un momento che l'alleanza italo-tedesca, proprio perchè fu solo

l'intesa di due partiti, anzi l'amicizia (?) di due uomini, non fu l'alleanza di due popoli.

Dimentichiamo per un momento che l'Italia non voleva la guerra sia perchè non la riteneva necessaria, sia perchè quelli che dovevano combatterla erano stati i compagni d'arme, di rischio e di sacrificio di coloro contro cui ora essi avrebbero dovuto combattere, ed erano stati invece, i nemici di coloro per i quali e vicino ai quali ora avrebbero dovuto combattere; e questo mentre le cicatrici ancora doloravano, e più doleva nel cuore il ricordo delle fosse sperdute lungo il fronte montano, lungo il corso del Piave!

Dimentichiamo tutto questo e riteniamo per vero, che:

a) l'Italia e la Germania, saldato il loro spirito nel patto d'acciaio, volevano decisamente la guerra, onde poter spezzare le catene ebraiche, e liberare l'Europa dal dominio sfruttatore dell'Inghilterra;

b) l'Italia, «era una nazione militare, anzi, poichè non aveva paura delle parole, militarista, guerriera» (discorso di Pistoia 1934);

c) l'Italia, aveva nove milioni di baionette, una marina invincibile, una formidabile aviazione;

d) la Francia e l'Inghilterra, respingendo ogni pacifica ed amichevole richiesta della Germania e dell'Italia, ostinandosi a mantenere le antiche posizioni conquistate, negando ai popoli giovani e prolifici un sufficiente spazio vitale rendevano inevitabile una soluzione imposta dalla forza.

Ossia accettiamo per vere tutte le affermazioni programmatiche, e tutti i presupposti militari con cui l'ignobile cialtrone che era a capo del Governo, (approfittando di una situazione che non è adesso il caso di esaminare, sopraffacendo compiacenti debolezze, sfruttando ambizioni ed interessi), riuscì a trascinare l'Italia in questa guerra fatale.

Quando il dittatore ha "semprè ragione"...

Occorre a questo punto, ricordare una verità, proclamata da Hitler in un suo discorso: «Un capo di governo, non ha il diritto di dire, nè mi sono sbagliato, nè mi hanno ingannato!».

Ma se questo è vero per il capo di ogni governo (in quanto avendo egli la possibilità di accertare tutti gli elementi di una situazione, non dovrebbe sbagliare; in quanto avendo egli scelto i suoi collaboratori, detentori di una certa parte del loro valore morale), l'affermazione di Hitler, diventa un'asserzione assolutamente inoppugnabile, quando trattasi di un capo di governo che ha preteso avocare a sé tutti i poteri, in nome della propria affermata genialità imposta alla coscienza di un popolo con i sistemi di Torquemada.

La dittatura si giustifica in un modo solo: dimostrando che il dittatore ha sempre ragione. Quindi, l'Italia, soggetta alla dittatura di uno che aveva imposto al popolo l'imperativo categorico: «credere, obbedire, combattere», aveva il diritto di vedere le proprie armi, dovunque, in terra, in mare, in cielo, coronate dalle più sfolgoranti vittorie!

Cosa sia stata la nostra guerra, è inutile ricordare, perchè la piaga viva, sanguina perennemente nei nostri cuori!

Rabagas II.

Di chi la colpa? Oh! le ignobili scuse del tradimento della Corona, del sabotaggio dello Stato Maggiore, invocate all'ultimo momento per giustificare le disfatte innumerevoli, frutto d'impreparazione, di deficienze, d'errori imperdonabili, e soprattutto conseguenza della miserabile presunzione di chi volle improvvisarsi generale e stratega!

Tradimento della Corona, sabotaggio dello Stato Maggiore? E mai in vent'anni un sospetto sfiorò la mente divina che a tutto provvedeva e tutto prevedeva?

Mai un elemento qualsiasi rivelò al suo genio incommensurabile quel che si stava tramando da innumerevoli persone ai suoi danni, e soprattutto, ai danni della patria?

Lui, l'onnisciente, che si fa ingannare come l'ultimo imbecille! Lui, il caporale col berretto di primo maresciallo dell'Impero, che si fa delegare tutti i poteri per condurre la guerra, che crede facile riportare la vittoria di Austerlitz, perchè di Napoleone indossa il cappotto grigio, e come lui fissa la mano nella bottoniera!

Se la Corona ha una colpa, (a suo tempo la valuteremo e se del caso la giudicheremo), questa colpa certo non è d'aver tradito Rabagas II; se lo Stato Maggiore ha una colpa questa colpa è quella d'aver attuato la preparazione delle nostre forze armate in base al sistema d'improvvisazione, caro a questo Calonne senza spirito e senza fantasia.

Ma se anche la Corona avesse tradito, anche se lo Stato Maggiore avesse attuato ogni forma di disgregazione possibile, tutto ciò non diminuirebbe di un millesimo la responsabilità di chi è voluto rimanere a capo del governo, perchè lui, e soltanto lui, aveva sempre ragione!

La guerra è stata perduta, perchè il fascismo mancava di ogni vera forza morale, dato che la forza morale di un movimento si misura solo con lo spirito di sacrificio che anima i seguaci, e la stragrande maggioranza dei fascisti non concepiva altra forma di sacrificio che quella di percepire qualche pre-

benda senza lavorare, e di sfogare qualche vendetta privata senza correre rischi.

La guerra è stata perduta perchè il Cialtrone, che aveva voluto identificare l'Italia col fascismo, non seppe, anzi non poté mai attuare questa identificazione, perchè la natura delle due sostanze era assolutamente diversa e non si poteva fare un corpo solo del fango e dell'oro.

Quindi mentre in Germania, l'esasperato nazionalismo di Hitler, interprete dello spirito nazionalista del popolo tedesco, educato dai vari Fichte e dai vari Treiche, riuscì a creare un'imponente affermazione di potenza che portò alle fulminee vittorie di Francia ed alle travolgenti avanzate in Russia, in Italia, il nazionalismo fascista, il quale serviva di scusa ad una cricca di disonesti per arraffare quattrini dove e come poteva, ed a giustificare la permanenza al potere del maestro di scuola senza morale, del giornalista senza cultura, lontano da ogni corrente viva del pensiero e del sentimento del popolo, riuscì solo a corrompere istituzioni ed individui, determinando, il giorno della prova, il crollo delle nostre forze militari, e quindi il marasma morale in cui il nostro popolo ora si dibatte!

Di tutte le premesse dell'ignobile Cialtrone, una sola si era verificata: *arrivare nudi alla meta!*

E il popolo italiano, era arrivato nudo, senza neppure la foglia di fico, per nascondere le sue vergogne!

La giustizia della Nemesi!

Che cosa fece il Nazismo di fronte a questa tragica, immane sventura che colpiva il nostro popolo, e che in una certa misura però colpiva anche la stessa Germania?

Poteva ignorare le cause vere di tanto diastro? Poteva ignorare i responsabili? Poteva ignorare lo stato d'animo della grande maggioranza degli italiani di fronte alla catastrofe, di fronte ai responsabili della catastrofe?

Se il nazismo, il quale pur esso avrebbe dovuto sentirsi ingannato dai continui bluffs del dittatore, l'otto settembre, avesse detto, (o per dir meglio), se avesse potuto dire al popolo italiano: «Noi come voi siamo stati ingannati e traditi dal fascismo! Italiani, in piedi! Siamo i popoli giovani che lottano per una più umana giustizia, per l'uguaglianza di tutti di fronte al lavoro, per costruire un avvenire migliore in fraternità di spirito e d'intenti con tutti i popoli! Italiani, in piedi! Proseguiamo la lotta no alla vittoria!», se il nazismo avesse potuto dir questo, una gran parte del popolo italiano, avrebbe ripreso le armi contro gli anglosassoni.

LETTORE, per quanto vivace sia la tua fantasia, mai potrai immaginare quale somma di rischi e di sacrifici comporti la stampa di questo giornale.

Tu puoi affiancare la nostra fatica. Il mezzo è semplice: quando avrai letto questo foglio, invece di distruggerlo mettilo in busta e spediscilo ad un tuo conoscente, amico o nemico che sia.

Avrai fatto anche tu della propaganda: avrai anche tu collaborato, con noi, alla formazione di una coscienza nuova nel Popolo Italiano.

Ma il nazismo non poteva gridarle quelle parole, perchè esse sarebbero state coperte dalle grida di angoscia delle donne francesi che si vedono spietatamente strappate dalle braccia i figli, i fratelli, i mariti! Dal rantolo delle vittime poache, dal rembo cupo delle colonne dei deportati in marcia, dal disperato silenzio degli stessi tedeschi, presi alla gola dal pugno di ferro di Himmler!

Il nazismo non poteva gridarle queste parole, perchè esse potevano essere pronunciate solo da chi lottava realmente per la giustizia e non per la prepotenza; per la fraternità dei popoli, e non per la sopraffazione dei deboli, per l'amore e non per l'odio!

Il nazismo non poteva gridarle, perchè gridandole avrebbe rinnegato il suo passato che vantava, il suo avvenire che sperava, le ragioni della sua guerra, in una parola, avrebbe rinnegato se stesso, ed allora non sarebbe stato più il nazismo!

Non potendo parlare al popolo italiano, Hitler, compì un gesto da brigante di coscienza: liberò dalla sua tranquilla prigione quella larva inebetita dallo spavento!

Era la giustizia della Nemesi!

Il "mihi prodest", nazista.

La Nemesi della storia permise che il Cialtrone fosse libero, onde, punizione adeguata al peccato, egli visse non già la monotona giornata del recluso, ma bensì la inutile vita del fantoccio costretto a muovere la testa a seconda della volontà del burattinaio, lui, il dittatore, che pretendeva oscurare il sole col fumo della sua sigaretta!

Ma il ritorno del Cialtrone al potere segnò anche l'ultimo sfregio alla dignità del nostro popolo, sfregio che si tramutò in beffa, quando egli «motu proprio» proclamò la repubblica!

La repubblica! Proclamata da chi era stata la causa di tutti i nostri mali, di tutte le nostre rovine, di tutti i nostri dolori; proclamata senza interpellare il popolo, violando ogni libertà, ogni norma di diritto! Il gesto era uno schiaffo in pieno viso; più ancora era una pedata, lanciata al buffone maldestro per ricacciarlo sotto il tavolo; era il supremo oltraggio, che la ferocce tracotanza, la balorda incomprendenza d'Hitler infliggeva al popolo italiano!

E l'amaro calice fu bevuto fino all'ultimo sorso!

E' vero, la repubblica si regge solo sulla punta delle baionette tedesche, posizione non comoda né bella, ma se per «ombra vana fuor che nell'aspetto», essa è sufficiente per Hitler in quanto, attraverso il sedicente governo repubblicano, può sfruttare le ultime risorse della nostra terra estenuata, può impadronirsi soprattutto del materiale umano tanto necessario per la Germania in questa ultima ora della sua disperata resistenza!

Dunque è la Germania, che non contenta di proseguire la guerra sul nostro territorio, incurante della volontà e degli interessi dell'Italia, non ha esitato a mettere in giuoco la sua stessa esistenza, scatenando la guerra civile, e ciò solo per fare i propri interessi.

Il nazismo potrà invocare il «mihi prodest», e sta bene, ma anche il popolo italiano ha il diritto di far ricadere su lui tutto il suo odio, tutto il suo disperato rancore!

L'investitura hitleriana.

Nell'incubo che pesa sulla nostra gente, nell'incertezza dell'ora cosa debbono fare gli italiani?

Se il fascismo è stata la causa unica e diretta della nostra rovina, per la guerra che esso, esso solo volle, senza averla preparata, spinto da una così cieca leggerezza che sarebbe ridicola se non fosse spaventosamente tragica; se il ritorno dell'ignobile Cialtrone al potere, pur dopo l'immane ruina, se la proclamazione della repubblica, senza neppure consultare pro forma il popolo, imposta ad esso come il marchio ad un quadrupede; se la scissione della nostra gente, spinta una parte contro l'altra, con l'arme in pugno, è conseguenza diretta dell'opera svolta dal nazismo in Italia, è evidente che gli italiani, i veri italiani, non possono essere né col fascismo, né con i tedeschi.

Quale affidamento può dare all'Italia un governo composto degli stessi uomini che hanno distrutto l'epopea del nostro risorgimento; che hanno annullato cent'anni di storia; che hanno impegnato il lavoro, il sacrificio degli italiani per altri cent'anni, perchè un secolo non sarà sufficiente a cancellare la rovina morale e materiale da essi oggi creata?

Come possono gli italiani identificare il proprio destino col destino del nazismo, se esso li ha sempre ignorati, preferendo l'amicizia dell'uomo nefasto che ha creato la loro rovina?

Sarebbe comico, in tanta tragedia, analizzare l'impudenza di quei miserabili che pretendono di essere ora bravi ed intelligenti perchè sono ministri repubblicani, quando si sono dimostrate incommensurabili nullità essendo ministri regi!

Pensate per esempio ai frutti della cooperazione del Maresciallo e Marchese nonché Capo di Stato Maggiore col Dittatore e Ministro della guerra nonché comandante supremo delle forze armate italiane.

Più giovani, non avviliti dalle ruine e dalle disfatte, con l'esercito in piena efficienza, seppero combinare quel meraviglioso capolavoro di strategia che si chiama la battaglia di Marsa Matruk, per la quale in un batter d'occhi, liquidarono due armate, lasciando al nemico quasi centocinquanta mila uomini!

Allora, per conforto degli italiani, a parole smozzicate, si lanciarono le più gravi accuse: oggi diventati «iussu kiteris» l'uno capo dello stato, l'altro, capo delle forze armate della così detta repubblica si sono messi al servizio dello straniero, sacrificando al loro odio alla loro ambizione, la patria devastata!

Ma sono proprio certi g'italiani che l'investitura hitleriana abbia dato loro quella capacità che non hanno mai avuta?

E così tutti! Quell'ineffabile Pavolini! Quell'impareggiabile sofo che risponde al nome di Gentile, a cui certo la logica (la quale è pure una parte della filosofia) non ha insegnato la coerenza! Quegli altri dieci Carneadi, di cui è inutile fare il nome, tanto i loro nomi sono ignoti!

No, g'italiani, i veri italiani, non possono essere da quella parte!

L'Italia non muore!

E allora? Dobbiamo avere il coraggio di guardarci negli occhi e dirci la verità, tutta la verità!

Oggi l'Italia non può da sola riprendere il suo cammino: ha bisogno di una mano fraterna che l'aiuti, ed essa tende la sua in cerca di questa mano fraterna!

Chi la porgerà alla grande sventurata che tanto ha dato per la civiltà del mondo?

Chi senza iattanza e senza sprezzo, ricordando che uomini e nazioni possono cadere sotto il peso della sventura, possono commettere errori e magari colpe, chi, con amore fraterno aiuterà l'Italia?

Se alle parole debbono corrispondere i fatti, noi attendiamo questo aiuto dagli anglosassoni.

L'Inghilterra, gli Stati Uniti, possono trovare in questo popolo di quasi quarantacinque milioni il più fedele, più intelligente cooperatore per la realizzazione dei postulati di giustizia e di pace da essi proclamati, se queste parole debbono essere finalmente una realtà e non il solito specchio per abbagliare l'ingenuo nel momento della lotta e del pericolo.

Il mondo è ad una delle sue svolte più decisive e più brusche: starà alla saggezza dei vincitori far sì che la svolta avvenga in modo da non preparare nuove ruine e nuove stragi!

Ricordino gli Anglosassoni, quello che disse un francese: «Meglio una Francia rossa, che una Francia costretta ad arrossire!».

La vergogna dei popoli, è noto, si trasforma nel rossore del sangue e degli incendi!

Ricordino gli Anglosassoni: l'Italia non muore!

«Come scenari vecchi crollan regni ed imperi», ma l'Italia non muore!

E sarà quest'antico popolo, rinnovellato dalla sventura, quello che al mondo saprà dare ancora e grandi parole della giustizia, dell'amore, della bellezza!

Italians.

A VISO APERTO

Il nostro Direttore non si è limitato a firmare l'articolo di fondo; ma ha voluto che — in ossequio alle vigenti disposizioni sulla stampa (!) figurasse, in calce all'ultima colonna di questo Giornale, la firma del «responsabile» a dimostrazione che veramente il senso di responsabilità è tornato ad albergare nell'animo e nella coscienza degli uomini di fede.

A nostra volta, precisando che la tiratura controllata e controllabile di questo foglio è di 5000 copie, aggiungiamo — riservandoci di documentarlo al momento opportuno — che, con i mezzi più cari, imposti o consigliati dalle esigenze dell'ora, tutti gli esemplari — senza resa — vengono distribuiti — oltre che alle alte, medie e minime «gerarchie» della Repubblica Sociale e del Partito Repubblicano Fascista — al popolo vero, anonimo e minuto, presso il quale i nostri principi, le nostre idee, il nostro programma debbono essere divulgati e discussi. Sì, anche e soprattutto, discussi.

Tutto ciò facciamo perchè siamo convinti che solo in questo modo si possa servire la duplice causa della riscossa nazionale e della libertà; perchè siamo altrettanto certi che, stampando un esiguo numero di esemplari da distribuirsi ai famigliari e agli amici fidati e sicuri dei compilatori — con la raccomandazione di non lasciarsi cogliere — si possano sì, produrre domani titoli di benevolenza (saranno poi quelli che verranno i tempi adatti per simili istrionismi

di preta marca fascista?) ma si sia fatto solitamente dell'anonimato giornalistico.

La qual cosa, pensiamo, non debba essere nelle intenzioni e nei propositi di chi, alimentando la stampa clandestina, dimostra che davvero l'idea — quando sia degna della iniziale maiuscola — vale assai più della vita.

Sarà bene, dunque, intenderci sulle finalità dei giornali clandestini: che debbono essere diretti al grosso pubblico: il quale, per trovare l'orientamento, ha bisogno, sin d'ora, di leggere e di meditare.

I doveri che spontaneamente si sono assunti gli scrittori clandestini — di tutte le tendenze — non ammettono incertezze o tentennamenti. Il giornalismo torna alle sue origini dopo vent'anni di tradimento alla propria ragione d'essere. Gli uomini che lo praticano, sono oggi, più che mai, dei missionari.

E il missionario — qualunque sia la fede il cui simbolo tiene alto — proiettandolo verso il cielo, non teme il rischio, ma lo affronta con serena coscienza. In purità accetta la morte che non spaventa, accomiatandosi della vita che, anche per merito suo, ad altri sorriderà.

Questo giornale non gode di sovvenzione dai partiti, perchè intende solo servire l'Italia.

LA NOTA MILITARE

Da Pietrogrado a Roma

L'offensiva russa prosegue dura, incessante, inesorabile, sanguinosa, e respinge alle frontiere l'invasore germanico.

A Stalingrado le armate del Führer furono per la prima volta costrette a rinunciare alla iniziativa e d'allora in poi né le piogge, né l'inverno, né il disgelo né la fanghiglia hanno arrestato l'avanzata dell'esercito russo, divenuto di giorno in giorno più pericoloso per l'accresciuta esperienza bellica dei capi, per il perfezionamento degli armamenti, per l'altissimo morale delle truppe inorgolite dai successi e fatte più esperte dagli accorgimenti della guerra.

Hitler ha cercato invano di addossare ai nostri soldati la responsabilità del suo insuccesso iniziale a Stalingrado: a suo tempo documenteremo la condotta delle nostre truppe e la defezione di quelle germaniche, il sequestro dei nostri mezzi di trasporto, le dure condizioni nelle quali si è combattuto e diremo la «vera» parola sulla battaglia di Stalingrado.

In questo ultimo periodo la liberazione di Pietrogrado ha segnato una più decisiva tappa nella guerra di indipendenza russa.

Alle offensive di Rokossovski e Batunin hanno fatto seguito quelle non meno vittoriose e decisive di Marinowski, di Ziukov, di Koniev. Nel settore settentrionale la battaglia è polarizzata intorno a Narva e Pscov, porte di entrata dell'Estonia.

Nell'Ucraina i generali Marinowski, Ziukov e Koniev sfruttano in pieno il successo della tragica sacca di Corsun. Le truppe di Ziukov puntando su Proscurov secondano la pressione su Tarnopol e la manovra aggirante verso i Carpazi.

La imminente inevitabile caduta di Proscurov e di Tarnopol avranno conseguenze enormi per i tedeschi tagliati ormai fuori da ogni possibile ritirata verso la Polonia.

Il generale Marinowski non ha trovato nel Bug un ostacolo, come i tedeschi pensavano, ma un alleato e travolge le truppe avversarie a soli sessanta chilometri dal Dniester.

Siamo di fronte a grandiosi successi strategici conseguenti ai più brillanti successi tattici e la sorpresa ha giocato in pieno il suo ruolo proprio quando la Stato maggiore germanico riteneva di poter contare sul disgelo e sulla fanghiglia per riordinare i suoi eserciti e prepararsi a più accanite difese.

Nonostante le dure sconfitte, il generale von Manstein che comanda le armate centro-meridionali non ha lasciato il posto di comando come i suoi colleghi von Klug e von Kùhler operanti nel settore centro-settentrionale.

Egli oppone ancora la sua strategia elastica alle armate russe che sono ormai a 80 chilometri dalla Rumania ed a 150 chilometri dall'Ungheria.

...

La guerra tedesca, come tutte le guerre, è uno strumento politico per il raggiungimento di scopi politici. Essa è stata preparata dal Führer con ogni accuratezza ed ha giocato nei primi anni il suo ruolo vittorioso. Abile e diuturna applicazione del gioco delle probabilità, accurata subordinazione della strategia al mutevole corso degli avvenimenti, le difficoltà del gioco politico nella condotta di guerra hitleriana si sono andate però complicando, mano a mano che la stanchezza operava sulle nazioni satelliti e la organizzazione migliorava le condizioni di quelle avversarie.

La strategia di von Manstein — è essa stessa la strategia di Hitler — fondata sulla difensiva elastica potrebbe essere chiamata con miglior ragione la strategia della ritirata elastica. Per essa il terreno viene ceduto a poco a poco nell'intento di infliggere perdite sensibili al nemico, di difendere ad oltranza obiettivi di particolare importanza politica militare e strategica. Tale strategia ha posto e pone a dura prova la resistenza e la efficienza delle armate germaniche, ancora oggi sorrette da una ferrea disciplina, dalla innata tenacia e dalla profonda esaltazione patriottica, ma ha conseguito lo scopo politico di ritardare quanto più possibile la diretta minaccia di una guerra che si avvicina alle frontiere dei popoli satelliti, proprio quando essi sono meno pronti nello spirito e nelle armi a subirla. La guerra è ormai decisa; i russi hanno il vanto di aver bloccato e respinto l'esercito tedesco, sfatando la leggenda della imbattibilità, ma Hitler non si rassegna a darsi per vinto, sperando forse in quell'imponderabile che salvò il grande Federico, che è insito nel corso di tutte le guerre, ma che oggi è talmente imprevedibile da apparire addirittura irreale.

Per quanto grande sia la stima che meritano il coraggio e la perseveranza, pure c'è un limite oltre il quale la lotta ad oltranza può equivalere a disperata ostinazione che nessun critico militare e nessun essere dotato di umanità potrebbero approvare. Per questo, le decisioni odierne di Hitler ci appaiono atti di irresponsabile caparbieta e di crudeltà anziché atti di vera politica.

...

In Italia lo schieramento adottato dai tedeschi, protendentesi oltre il cosiddetto vallo europeo limitato (come è noto, a sud della linea del Po) ha cagionato e cagiona un dispendio enorme di uomini e di materiali perché contrapposto ad un nemico disposto a sacrificare molti mezzi e pochi uomini, a non subire scacchi ed a conseguire lo scopo schiacciando l'avversario sotto il peso di un potentissimo impiego di mezzi meccanici.

Ne è derivata una situazione quasi sta-

tica che inchioda sul terreno migliaia di uomini, assorbe innumerevoli autocolonne, mezzi corazzati, bocche da fuoco, aerei, consuma ingentissime quantità di carburante e di munizioni, una situazione che la testa di ponte di Anzio ha notevolmente aggravata e che ha come risultante, più che un visibile successo territoriale, un logorio profondo delle forze germaniche operanti in Italia. Aggiungasi che la demoralizzazione comincia ad essere visibile in campo tedesco per la certezza ormai acquisita di non poter battere l'avversario neppure sulla piccola testa di sbarco di Anzio.

Ma in Italia tale ostinata strategia del non cedere terreno ha scopi meno nobili di quella di von Manstein, qui non si tratta infatti di tenere in piedi alleati barcollanti o di ritardare un'avanzata per scopi di vitale interesse politico, ma bensì di «castrare» l'Italia, spogliandola di tutto ciò che possiede in macchine, prodotti del suolo e del lavoro, per dare un esempio ai pa-

vidi e per vendicare il cosiddetto «tradimento» verso un alleato che fu invero un padrone diffidente e ingeneroso.

Non potendo disporre di quella che il Clausewitz chiama la «assistenza del territorio», i tedeschi hanno organizzato, con l'aiuto compiacente ed interessato di alcune ditte italiane inquadrata dalla Todt (ricorderemo domani i nomi di questi traditori), linee difensive munitissime appoggiate agli ostacoli naturali di cui è ricca l'Italia ed hanno trasformato le case in fortini, i campi in zone minate, procedendo sistematicamente alla distruzione di oliveti, campi, prati, boschiglie, realizzando la «terra bruciata» cara ad Hitler.

Hanno trasformato le principali città italiane sacre all'arte, al progresso, alla cultura, in caserme ed in depositi.

Roma stessa, rispettata anche dai barbari, non è che un punto nevralgico del comando germanico. Le vie centrali, il Ministero delle finanze, sono trasformate in caserme, il viale XXI Aprile in un serbatoio di carburante, le stazioni Ostiense, Trastevere e Portonaccio in parchi munizioni, la villa Borghese in un gigantesco autoparco.

Hanno organizzato la occupazione dell'Italia secondo piani di utilizzazione massima e di sfruttamento completo.

Hanno creduto di opporre con tale sistema un argine a lunga scadenza all'incalzare dell'avanzata nemica. I fatti diranno tra poco quanto essi si siano sbagliati.

Anzio ha già dimostrato che è possibile ad un esercito dotato della superiorità aeronavale di sbarcare di sorpresa ed ha seppellito la leggenda del tradimento italiano in Sicilia frettolosamente creata dalla propaganda nazista e subito avallata dalla irresponsabilità del cosiddetto partito fascista repubblicano.

Le tre fallite offensive tedesche contro Anzio hanno dato la misura delle possibilità dell'esercito anglo-americano ed hanno chiarito le operazioni di un imminente domani.

Siamo ora in una seconda fase della guerra mondiale, nella fase decisiva.

Nella prima i tedeschi hanno dominato con la sorpresa, con l'alto grado di addestramento e la grande perfezione dei mezzi e la potenza di urto delle nuove unità corazzate. Ora l'avversario si è affinato, ha accresciuto il suo potenziale bellico, ha rivelato l'abilità manovriera dei suoi capi.

Il definitivo attacco alla forza europea per la Waterloo di domani è imminente.

Il preludio di Anzio è una promessa di riuscita e di sicura vittoria.

SALÒ
piccola Sant'Elena

Un giorno ormai lontano, allorché nello splendente sole di Roma egli era apparso col naso incrociato per l'offesa di un proiettile (che non aveva fatto il suo dovere), piangiando, come sempre, qualcuno, aveva gridato ai suoi «moschettieri» (altro plagio): «Se avanzo, seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se mi uccidono, vendicatemi!».

Non è morto. Non è entrato ad Alessandria d'Egitto sul cavallo bianco ordinato apposta per l'occasione, e da Roma è indietreggiato a Salò.

Salò, piccola Sant'Elena....

Esilio assai più confortevole di quello di Napoleone il Grande questo di Napoleone il piccolissimo. Il clima è mite, i pesci sono in fiore in questa primavera in cammino che porterà finalmente "il bello", ma questa volta agli italiani e non a lui; il cielo è azzurro e azzurro il lago dove a sera si riflettono le stelle.

Si deve mangiar bene a Salò e farvi dei sonni ristoratori, perché «il suo aspetto esteriore è fresco ed energico ed i suoi occhi tradiscono ancora l'antico fuoco» assicura, parlando di Mussolini, che gli ha concesso l'onore di un'intervista il sig. Ludwig Alwens, corrispondente dall'Italia del Volkischer Beobachter.

Soltanto così gli italiani hanno potuto avere notizie fresche del loro ex-Duce, venendo informati altresì che, per ricevere il giornalista tedesco, egli indossava l'uniforme grigio-verde della Milizia.

Che egli porti l'uniforme militare non è un caso — commenta il signor Ludwig Alwens — All'inizio di quest'anno è stata ordinata, infatti, la mobilitazione di tutti gli iscritti al Partito Fascista, la quale prevede l'impiego della Milizia per le classi fino a 38 anni di età e nella nuova Guardia Repubblicana per le classi più anziane.

Continua quindi ad essere megalomane, Napoleone il piccolissimo, giocando con la vita degli italiani come se fossero marionette che con un gesto della mano si fanno marciare, con un altro gesto si gettano a terra. Ma il tragico burattinaio ha anche altri divertimenti a sua disposizione: le teste dei "fedeli", che tali non gli furono, da far saltare col grande apparato coreografico che ebbe inizio con il processo di Verona.

Questa soddisfazione non gli farà però dimenticare il balconcino di Palazzo Venezia dal quale si spenzolava, gonfio di retorica fino a scoppiarne, per dominare una folla "comandata".

Roma e le sue gloriose fatiche sono perdute per sempre e non valgono a compensare tale perdita i molli ozi di Salò, l'ossequio della piccola corte e di quella sparuta rimanenza di gerarchi che di quando in quando giunge dalla capitale a prendere ordini dallo spodestato signore che aspetta....

Che cosa?

Dal momento della rocambolesca liberazione sono passati ben più di cento giorni, ma assai meno gloriosi.

I riferimenti storici ci sono, non lo si può negare. Ma hanno un vago sapore di parodia fusa alla tragedia, che i "veterani" di Napoleone il piccolissimo hanno fatto — e continuano a fare — una fine ben diversa da quella dei "veterani" di Napoleone il Grande: ammazzati ufficialmente o morti di "angina pectoris" o di incidenti automobilistici; imprigionati, fuggiaschi, nascosti o buffonescamente acconciati a repubblicani.

E l'Italia gronda sangue....

Può veramente dormire sonni tranquilli l'uomo che ha sulla coscienza la rovina della terra dove nacque? Non lo ossessionano i fantasmi di tutti gli italiani mandati a combattere senza scarpe e senza armi, morti in terra, in cielo, in mare, nelle città bombardate, nei campi di concentramento, al confino, nelle prigioni, uccisi dai tedeschi o dai "fascisti"?

Salò, piccola Sant'Elena....

Vi si tiene corte bandita, si concedono udienze, si accordano favori, si scrivono articoli, si emanano disposizioni, ci si illude ancora di essere i padroni odiati d'Italia e non i servi di un padrone ancora più odiato....

Ma Roma è perduta. Il balconcino di Palazzo Venezia è spiritualmente murato per sempre.

Se ancora i "bravi" tagliano la popolazione dell'Urbe, fiancheggiati dai predoni germanici, il popolo romano ha almeno la consolazione di non sentire più i discorsi "lettatori" di colui che aveva sempre ragione....

E attende, questo popolo, ansioso di apportarvi il suo contributo di sangue, l'ora della liberazione che verrà, salutata dal suono di tutte le campane, dal fremere al vento di tutte le bandiere, dal pianto di gioia di tutte le anime.

Forse allora Napoleone il piccolissimo dovrà cercarsi un altro esilio, perché Salò, piccola Sant'Elena, non sarà più tanto sicura; ma in quale luogo del mondo non la raggiungerà la giustizia divina?

Di Giovanni Preziosi, - Ministro di Stato perché spietato persecutore degli italiani di religione ebraica - elevato in questi giorni a dignità (?) di Capo Supremo dell'Ufficio Demografia e Razza, diremo - diffusamente nel prossimo numero.

Per ora, a S. E. Preziosi, le nostre condoglianze.

“La Canzone del Soldato”

La Poetessa che scrisse questa "Canzone" il giorno stesso in cui il tragico buffone di Palazzo Venezia annunciò al popolo la sua decisione di far scendere l'Italia in guerra al fianco della nemica Germania, interpretò — allora — con insolita efficacia la disperazione di tutte le donne italiane consapevoli — per voce d'istinto — che il sacrificio della migliore gioventù nostra era destinato solo ad affiancare un esercito di feroci e selvaggi predoni simile in tutto — salvo nelle proporzioni — al bandito che, per sadismo o per forza d'abitudine aggredisce l'inerte e placido passante uccidendolo dopo averlo derubato.

Questa donna pianse allora con tutte e per tutte le donne italiane: e presaga — come è nei casi — dei lutti e delle rovine immancabili per la Patria, per tutte le donne maledisse il disegno vergognoso che si andava compiendo e colui il quale — egoista e folle — lo andava attuando insensibile alla voce della ragione, dell'istinto, della Storia.

Oggi, la stessa donna ci offre con fierezza la sua "Canzone" perchè venga da noi pubblicata. E accompagna l'offerta con una lettera (per la quale non troviamo aggettivi tanto tutti sono stati malamente usati dal regime innochiabile nella quale è detto tra l'altro:

«... quella guerra era ingiusta, antistorica, antitaliana, anti umana. Mi si potrà rispondere che tutte le guerre sono tali almeno per chi non riconosce nella guerra il mezzo

migliore per risolvere le controversie tra gli uomini. E può essere vero. Ma quella contro le Nazioni Unite, sarà certamente ricordata dalla Storia come la «Guerra antitaliana voluta dal fascismo. La lotta che il nostro popolo, finalmente solidale e compatto, cosciente delle responsabilità presenti e di quelle a venire, si appresta a condurre, sarà invece simile ad una crociata. Ed io la benedico fin d'ora come benedico chi vorrà donare alla Causa bella, alla Causa santa, — per la redenzione vera e per la verace rinascita della Patria — la vita e la morte.

Vi offro tutto quanto passo, con la speranza di poter affiancare così la vostra opera. E vi prego, se credete, di firmare questa mia povera, modesta «Canzone» che vorrebbe indurre alla preghiera e muovere alla pietà verso chi si è immolato inutilmente per il pazzo sogno di un megalomane travestito da genio.

Firmatela, vi prego, perchè voglio essere io la prima ad affrontare il rischio perchè altri mi segua il giorno in cui la vera diana della riscossa vorrà presenti tutti i fratelli...».

No, gentile Amica. Sotto i tuoi versi non apparirà oggi la tua firma. Ma gli italiani, tutti, siano certa, saranno ugualmente là dove tu sogni vederli, il giorno in cui tutti i morti saranno vivi e tutti vivi diverranno immortali.

E tu, donna fra tutte le donne italiane, dovrai cantare, allora, la nuova primavera della Patria.

Forse a quest'ora van su la montagna candidi greggi di belanti agnelle, di maggiorana odora la campagna, nell'alba si scolorano le stelle.

Compagni, dite: E' già tornato maggio? Compagni, dite: Siamo ancora vivi?... Come un immane rogo arde il villaggio laggù lontano su quei dolci clivi.

Oh, questa carne, mamma, che m'hai dato, è tutta piaghe e sangue, lacerata; tutta notte dal forte hanno sparato, o mamma, questa carne è condannata.

Ed era sana e pura questa carne che tu m'hai fatta col tuo stesso sangue, o mamma, guarda queste braccia scarnie, o mamma, guarda questo viso esangue.

Voglio parlarti, mamma, in confessione, come chi attende l'ora della morte, squarcia l'aurora il rombo del cannone e forse s'avvicina la mia sorte.

O mamma, dimmi: Perchè mi hai ingannato? O mamma, dimmi: Perchè mi hai mentito? Con quale avido cuore ti ho ascoltato, e tu, mamma, tuo figlio l'hai tradito.

Intorno a me grumi di fango e sangue e odio cieco per l'ultimo saluto. Un viso che si fa sempre più esangue, non sono più che un numero: un caduto.

Tu m'hai detto che bella era la vita e ch'eran tutti gli uomini fratelli e del bene la strada era infinita, Nell'ombra s'affilavano i coltelli,

a ogni quadrivio sorgeva una croce. Oh, quante bare, quante! A non finire! Maledetta sia sempre quella voce che ci ha chiamato a uccidere e a morire.

Non ha più strade il mondo né frontiere, né bionde spighe dona più la terra. Oh rimpianto di morte primavera! Gioia del mondo uccisa: c'è la guerra.

O mamma, quanto sangue! E' come un mare che sommerge la terra e al cielo arriva, mamma, nessuno si potrà salvare, nessuno potrà giungere alla riva.

Occhi azzurri di sposa che ho sognato, piccole mani di un bambino mio... Oh, se questo sognare era peccato mi prostro a terra e mi perdoni Iddio!

Io forse morirò in un'alba chiara, in un estremo tremolar di stelle, quando sui monti il cielo si rischiarerà e l'ovile abbandonano le agnelle.

UN MISTERO SVELATO

Ore 10,35 del 10 marzo 1944. Al telefono, Gatti del Ministero della Cultura Popolare: «Disposizione per i quotidiani romani. Scrivete: In caso di bombardamenti aerei, non citare mai come colpiti nomi di luoghi che comunque possano essere interesse militare. Parlare solo di case private, abitazioni, scuole, chiese ecc. ecc.».

Ore 11 del 13 marzo: Arriva alla «stampa libera» la quotidiana telefonata del Ministero della Cultura Popolare. E' il solito Gatti che trasmette: «Sfruttare il contenuto dei manifesti comunisti distribuiti ieri a piazza S. Pietro in occasione del discorso del Papa».

ESSERE O NON ESSERE?

Questa è recentissima: notti addietro una pattuglia di agenti dello squadrone a cavallo sorprende nei pressi di Piazza del Popolo alcuni giovani, fra cui un tenente del battaglione volontario repubblicano «Roma o morte!» intenti a costellare i muri di scritte comuniste.

Immediatamente veniva proceduto al «fermo» dei «comunisti» che però venivano subito rilasciati essendo in possesso di documenti comprovanti la loro qualità di «fascisti» addetti al servizio di propaganda.

Ma allora (questa volta il commento ci

SENZA COMMENTO

(volute) non sono i comunisti a Roma che fanno i comunisti, ma sono i fascisti. E se invece fossero i comunisti a travestirsi da fascisti per farla in barba ai medesimi? Dilemma pirandelliano... rompicapo cinese. Comunque, una cosa è certa: che la repubblica sociale, in entrambi i casi, ci fa una di quelle figure inequivocabilmente fasciste.

E' DI RUDYARD KIPLING, E PARE SCRITTO PER GLI ITALIANI DI OGGI

Scrivete Rudyard Kipling al figlio: «Se sarai capace di conservare il sangue freddo quando attorno a te tutti avranno perduto la testa e di ciò ti avranno reso responsabile. «Se quando tutti dubiteranno di te tu sarai capace di mantenere intatta la fiducia «in te stesso ammettendo che altri invece «possa dubitare di te; «se sarai capace di attendere senza stanca e carti; «se sarai capace di non disperdere le tue energie in vani tentativi;

«se potrai abbandonarti ai sogni senza «diventirne schiavo; «se saprai accogliere il trionfo e la sconfitta a testa alta; «se avrai la forza di assistere al fallimento dell'opera tua alla quale avrai «dedicato, consacrandola, la tua esistenza, «accettando in silenzio la prova e rimettendoti al lavoro senza esitazione; «se saprai mettere in gioco ogni tua risorsa e arrischiare tutto su di un solo colpo di dadi, e perdere, e cominciare da principio senza mai far cenno allo scacco subito;

«se quando il tuo cuore, i tuoi nervi, le tue forze saranno all'estremo riuscirai ad «importi perchè ti ubbidiscano ancora e non «cederai neppure quando non sarà rimasta «in te che la sola energia per dirti: resisti!»

«se saprai parlare alle folle senza scendere dal tuo piedistallo o parlare ai sovrani senza per questo esaltarti;

«se sopporterai le ferite che potranno infliggerti i nemici e le stesse persone che tu ami;

«se tutti gli uomini potessero affidarsi a te, senza che nemmeno uno lo faccia incondizionatamente; «allora, e solo allora, tutto il mondo sarà tuo e — ciò che più conta — tu sarai veramente un uomo!».

Per il salvataggio di un "Italiano"

Il 22 dicembre 1943, esattamente alle ore 8,30, allo Stabilimento tipografico di via Mario dei Fiori, 194, dove fino al «25 luglio» veniva stampato il «Tevere», diretto dal famigerato Interlandi, e dove oggi, per una ignominiosa continuità storica, si stampa il giornale militare germanico «Die Südfront», giunse notizia che il direttore della tipografia, Francesco Galeotti, era stato «prelevato» nella propria abitazione, dalla Polizia, durante la notte e tradotto con le abituali «buone maniere» in camera di sicurezza al Commissariato Appio. Accusato di che cosa? Di esser «comunista», s'intende, secondo la brillante «trovata» dei fascisti della prima ora, della seconda e, (se Dio vuole, e per bacco, una buona volta lo vorrà) dell'ultima, per levar di mezzo qualcuno quando non è del loro parere. Anzi, per essere precisi, quando della sua opinione non fa nessun mistero, perché, in segreto, del parere dei fascisti non lo sono mai stati, più di una stagione, nemmeno i fascisti stessi, prova ne sia la precedente istituzione mussoliniana del «cambio della guardia».

«Comunista», quindi il nostro buon Galeotti al quale inviamo da queste colonne il nostro cordiale, fraterno, affettuoso saluto.

Non importava certo che egli fosse quell'ottimo, zelante, puntuale lavoratore che tutti i tipografi di Roma conoscono e stimano; non importava che non avesse mai dato noia a nessuno in tutta la sua esistenza dedicata alla famiglia e al lavoro, e infine non importava nemmeno, nei suoi riguardi, che l'Ex-Duce avesse scagliato i suoi fulmini solo sulla testa di coloro i quali, fascisti fino al «25 luglio» avevano in seguito «tradito», ripagando, del resto, con la stessa moneta, chi per vent'anni aveva d'entusiasti il primato del tradimento verso la propria terra e la propria gente.

Ma Galeotti non si poteva accusare di «tradimento»; per 40 anni — e più — era rimasto fedelissimo alla propria idea, indifferente a offerte di ogni genere dalla parte opposta che inutilmente aveva cercato di comprarlo; e l'avevano lasciato stare, finché non si era macchiato della colpa, presso le autorità naziste, di non diventare fascista, proprio dopo il 25 luglio.

Ripetiamo: presso le autorità naziste, che sono quelle che contano in Italia; le altre, quelle che dovrebbero esser le nostre, di prestigio e voce in capitolo ne hanno, normalmente, — meno è possibile — quanto il lugubre inventore della Repubblica sociale nella sua infantile aspirazione di emulare l'anticristo germanico nel far paura, mettendosi le mani sui fianchi nella sua abituale posa da lavandata e stringendo le mascelle.

A dimostrazione del ruolo di padroni in casa nostra dei germanici e di servi sciocchi dei poliziotti italiani, narreremo la vicenda di cui furono protagonisti il Galeotti e una giovane signora che, avendo avuto occasione di conoscerlo, aveva provato per lui grande stima e quindi era rimasta dolorosamente colpita dalla notizia del suo arresto.

Riuscito inutile ogni tentativo per far intercedere, a favore del proprio dipendente, Interlandi in quei giorni a Roma — «oh, nostalgia di Regina Coeli, forse provata anche oggi dal più peschivendolo e ricattatore fra quanti libellisti sino mai esistiti sulla faccia della terra dal giorno dell'invenzione di Guttenberg, — non temere, ex-collega, di questa nostalgia guarirai molto presto, una volta per sempre —; dopo aver compiuto vanamente ogni sforzo per convincere l'ineffabile Pettiti «uomo a tutto fare» di Interlandi, a voler perorare la causa di Galeotti presso l'antico padrone ed i nuovi, la giovane signora prese rapidamente una decisione.

E sorrideva come sanno sorridere soltanto le donne quando compiono qualche cosa di magnifico e di assurdo che può costar loro la pelle.

Una piccola mano risoluta formò un numero, quello del Commissariato del Quartiere Appio ed ottenuta la comunicazione, al tradizionale «Chi parla?» rispose: — La segretaria particolare e interprete personale del Feld Marsciallo Kesselring.

Dall'altra parte del filo qualcuno dovette provare una violenta emozione, perché, attraverso il microfono, si sentì barbagliare: — Comandante... anzi, prego, vogliate aspettare un minuto... oh, un minuto solo... Piccola pausa. Poi all'orecchio della signora giunse un'altra voce che tremava e strisciava maledettamente:

— Chi parla?... Chi avete detto? Ah!... agli ordini! In che cosa possiamo...?

— Ecco — e l'accento della giovane signora divenne di colpo spiccatamente tedesco: — Giù da noi, in tipografia, via Mario dei Fiori, dove stampiamo il nostro giornale... è stato arrestato il Direttore... ottima persona...

— Ma noi non sappiamo nulla. Ci dispiace...

— E' da voi. Voi lo avete arrestato. Occorre che sia rilasciato immediatamente. S. E. vi fa sapere che se non provvederete subito, con la massima urgenza, provvederemo noi a mezzo delle S.S.

— Ma certo... ma sicuro... sì, sì, va bene... io non sapevo nulla... altrimenti vi assicuro che...

Piccola pausa densa di significato. Poi... — Volete favorirci il vostro numero di telefono?

La giovane signora non ebbe esitazioni: con franchezza e disinvoltura inverosimile, diede il «proprio» numero, il numero di casa sua... Riappese il ricevitore, in attesa. Meno di mezz'ora trascorse; poi, il campanello squillò:

— Pronto?

— Pronto. Parla il Commissariato Appio. La segretaria del...?

— Precisamente.

— Vogliate informarci, vi prego, S. E. che in seguito agli ordini da voi trasmessi, il «signor» Francesco Galeotti è stato rimesso in libertà. E vogliate scusarci... non sapevamo... non potevamo sapere...

Compiendo uno sforzo, la signora riuscì a concludere la conversazione in modo tanto inurbano da convincere il funzionario che doveva essere stata allevata alla scuola della Hitler-Jugend.

In quanto a Galeotti, tornò in tipografia, con un'aria stupefatta: o perché, diamine, dopo averlo trattato come un cane al momento dell'arresto, le autorità italiane di polizia s'erano messe poi in guanti gialli, per liberarlo?

Il commissario, povero diavolo, s'era scusato ampiamente, l'abbiamo detto, con la... segretaria del Feld Marsciallo, ma non passarono pochi minuti che arrivarono, sempre per telefono, altre scuse: quelle del Questore in persona, comm. Rosselli, mortificato, dolente, disperato di aver potuto fare cosa sgradita a S. E. nel nome del quale, forse, per la prima e unica volta nella storia della sua vita così mal spesa, era stata compiuta un'opera buona e onesta.

La beffa era riuscita. Purtroppo, però, dopo circa quindici giorni, una spia — quella che non manca mai — denunciava per la seconda volta, Francesco Galeotti. Non fu più possibile salvarlo. Partì per il Brennero, mentre Pettiti, l'ineffabile «uomo a tutto fare», a chi lo implorava di intercedere per mitigare almeno gli orrori riservati al poveretto, rispondeva, stringendosi nelle spalle: — Ma non è possibile! Non p'nsa come noi! E' un nostro nemico. Non dobbiamo avere pietà per simile gentaglia...

Fin qui, la cronaca dei fatti tutt'altro che eccezionali in questo triste e triste tempo in cui l'Italia conosce e subisce tutte le sciagure e tutte le mortificazioni che le derivano dal tragico connubio dei nemici scesi a valle attraverso i calichi del Brennero, e quelli interni, — assai più indegni dei primi — che nulla trascinano pur di protrarre il più possibile la data inesorabile della resa dei conti.

Il gesto della giovane signora deve però

La solidarietà tra tutti gli italiani è oggi un fattore essenziale per risolvere i problemi del futuro immediato e remoto. E' forse l'unico, ma è certamente il primo. Ogni distinzione creerebbe, inevitabilmente una incrinatura. E di ogni incrinatura si avverrebbe e si aggraverebbe il nemico.

Monarchici e repubblicani, comunisti e democratico-cristiani, socialisti di tutte le tendenze, non dimenticate — è la Patria che lo comanda; la Patria comune per la quale nessun sacrificio è inutile e nessuna sofferenza troppo greve a sopportarsi — che il momento che viviamo impone un solo imperativo categorico: «Liberare l'Italia dai nazisti e dai fascisti». Nulla sarà possibile prima che questo compito sia portato a termine. Nulla e nessuno potrà affrontare e risolvere i problemi che alla propria coscienza e al proprio intelletto urgono, prima di aver realizzato questa impresa che chiede sì, altro sangue e altri sacrifici, ma che assicurerà una libertà durevole e una dignità fino ad oggi del tutto ignorata dalle più giovani generazioni.

ieri come oggi

Il "tedesco", visto da Giorgio Clemenceau

«Dai due lati della linea del fuoco, anche con medie di sensibilità equivalenti sulle fronti civili e militari, avrei ancora il diritto di opporre la raffinatezza di una sapiente educazione barbara, che prepara il Tedesco ad infliggere il più crudele trattamento ai popoli delle terre invase, a distruggere le abitazioni, a operare la devastazione sistematica. Chi non ricorda d'aver visto, nelle città e nei villaggi occupati, gli affissi militari indicanti la via dei magazzini in cui si ammassava palesemente, sotto il cartellino «saccheggio», il prodotto di rapine così ufficialmente riconosciute? Non ho potuto reprimere un grido d'indignazione vedendo gli alberi da frutta segati da mano tedesca, affinché, dopo il ritorno della pace, le famiglie francesi avessero da soffrire ancora e per lungo tempo dei mali inflitti inutilmente dalla barbarie germanica.

«Il manifesto dei novantatré savvi di Guglielmo II dimostra uno stato di spirito affatto contrario. Si è potuto credere, sul principio, che abbiano obbedito a un ordine imperiale, ma non hanno neanche questa scusa. La loro scienza ha fatto di loro dei Tedeschi più attenti degli altri a mettere in termini, con autorità, la stravaganza della superbia germanica. La sola differenza sta in questo: che parleranno più forte di quel che non faccia il volgo nell'automatismo della sua docilità. Si crederanno realmente i rappresentanti di una «cultura» privilegiata che li renda superiori agli errori umani e accordi loro il privilegio d'una potenza superiore, di cui l'abuso stesso deve essere accolto dal popolo con gratitudine e gioia.

«Ho già ricordato come i nostri intellettuali tedeschi spieghino la violazione della frontiera del Belgio: «Non è vero che abbiamo violato delittuosamente la neutralità del Belgio. E' facile provare che la Francia e l'Inghilterra erano risolte a violarla. E' facile provare che il Belgio consentiva. Sarebbe stato un suicidio il non precederle». Ebbene, si dia dunque la prova, poiché si può provare! Non l'hanno tentato. Tutt'al più Ludendorff ha dato come ragione la posa di fili di ferro spinato alla frontiera tedesca del Belgio, quando non c'era alla frontiera francese. Ha dunque dimenticato che la Francia, interrogata precedentemente dall'Inghilterra, rispondeva

far meditare ognuno di noi, se è vero, come ci auguriamo, che alla base di ogni nostro pensiero è la salvezza della Patria martoriata e in gramaglie.

La protagonista di questa vicenda, sappiamo, non è comunista, come non lo è — sappiamo con certezza anche questo — il marito, anch'egli "alla macchia", con o per i partigiani. E' probabile, anzi, che domani i due uomini si ritrovino avversari politici e combattano lealmente, onestamente, cavallerescamente, le loro sacrate battaglie. Ma non per questo la giovane donna ha esitato oggi ad esporre la propria vita e a compromettere l'incolumità della sua casa già tanto provata e in seguito distrutta, nel tentativo di sottrarre un italiano alla Gestapo.

«Ella ha trascurato — come era suo dovere — il colore politico dell'uomo che una torma di lupi famelici e assetati di sangue aveva assalito. E lo ha difeso. Come ha potuto. Con tutte le sue forze, con tutte le sue energie, attuando l'intelligenza, moltiplicando le sue forze morali, chiedendo ed ottenendo dal Caso, di poter giocare ai carnesani una piccola ma significativa beffa, che doveva dilazionare il martirio di un uomo e al tempo stesso smascherare con l'impotenza di una parodistica "Autorità italiana", la prepotente invadenza dello straniero mille volte nemico della nostra gente.

Vorremo che gli appartenenti a tutti i Partiti politici italiani — ma ancor più i dirigenti e i responsabili dei Partiti stessi — accoglieranno, attuasero, interpretassero il pensiero e l'azione della piccola, giovane signora italiana, rinviando a domani ciò che oggi sarebbe non solo pericoloso, ma fatale per il Paese.

Il Partito d'Azione si è reso promotore di una utile iniziativa pubblicando una collana dal titolo «Fatti e Uomini di ieri e di oggi».

Abbiamo avuto occasione di leggere il 3° di questi «Quaderni liberi» dedicato da Sagittarius alle «Responsabilità di Graziani nel ripiegamento libico del 1940».

In altri momenti avremmo recensito questa pubblicazione dal contenuto rigidamente storico ed obiettivo e più che dignitosa nella veste editoriale; ma oggi pensiamo di poter meglio affiancare questa encomiabile attività del Partito d'Azione riproducendo — anche senza esserne stati autorizzati — taluni passi introduttivi.

A tempi migliori il resto....

«Il fascismo, ridotto ad utilizzare i propri rifiuti, ha riesumato Graziani, Mussolini, che or son tre anni, per allontanare almeno in parte da sé la responsabilità della clamorosa sconfitta delle armi fasciste sul suolo africano, lo aveva appunto gettato fra i rifiuti (e relegato in quel paese di Filetino Staffi che, in obbedienza ad un foglio di disposizioni del Segretario del P.N.F., aveva dovuto gloriarsi di aver dato i natali a cotant'uomo, sino al punto da dividerlo con lui l'antico nome e da chiamarsi non più Filetino Staffi, ma Filetino Graziani). Mussolini deve aver pensato a Graziani mentre correva verso il nord, stretto ai fianchi delle S.S., dopo essere stato liberato dalle pistole tedesche mercè un'impresa che soltanto la fantasia dei cineasti teutonici poteva abbellire d'eroinismo.

L'ex duce non ignorava di essere ormai soltanto un ostaggio, una grottesca marionetta nelle mani dei suoi liberatori; tuttavia intuiva che, per reciproco interesse, i suoi personali alleati non gli avrebbero impedito di appagare la superstita aspirazione del suo animo: la vendetta contro coloro che lo avevano «tradito». Egli scelse gli uomini più adatti a questa bisogna: tra essi, non poteva mancare Rodolfo Graziani, uomo privo di scrupoli morali, ambizioso all'eccesso, che più volte aveva dimostrato istinti sanguinari durante la fortunosa carriera, e che covava, anch'egli, inappagati rancori contro alcuni dei protagonisti del corpo di stato del 25 luglio.

All'appello, infatti, Graziani rispose immediatamente di sì. Dimenticò di essere stato una delle cosiddette vittime del fascismo, dopo esserne stato una delle figure più rappresentative; dimenticò l'umiliante liquidazione mussoliniana; dimenticò d'essere stato messo al bando dalla vita pubblica e si schiarò, esultante, fra quei mercenari che, pur di procrastinare la resa dei conti e di conservare un'illusione di potere, non esitarono a porsi all'ombra delle baionette tedesche, alle quali avevano gradualmente spalancata la porta durante i tre anni di guerra.

Sarebbe bastato pensare che il paese, dopo avere così lungamente combattuto una guerra che non aveva voluto e a cui non era militarmente preparato (e Graziani ben lo sapeva per esperienza personale), era sul punto di cadere in preda ad una crisi più catastrofica delle sconfitte militari subite — per respingere il richiamo del primo responsabile di tanta catastrofe. Ma Graziani durante l'esilio non che sentire il bisogno morale di riscattarsi dal proprio passato troppo legato a coloro che ormai apparivano inequivocabilmente come i distruttori della nazione, aveva covato soltanto propositi di vendetta contro gli ipotetici nemici, alla cui ostilità attribuiva la sua messa in disparte, derivata esclusivamente dalle nefaste conseguenze della sua incapacità militare.

La dimostrazione di ciò è chiaramente implicita nella bassa polemica del suo esordio radiofonico, rivelatrice della bassezza cui può giungere un uomo accecato dalla vendetta. Chi non lo conosceva nella sua intima essenza, si è stupito del gesto di quest'uomo, non degno di un soldato, ed ha pensato persino che Graziani avesse ubbidito ad un impulso momentaneo, al subitaneo e incontenibile desiderio di accusare coloro che un tempo lo avevano accusato; quelli appunto a cui, per non avere predisposto adeguate misure e per avere abbandonato il campo il 9 settembre, si poteva attribuire la responsabilità dello sfacelo dell'esercito italiano. Ma gli altri discorsi, pronunciati dopo quello del 26 settembre, documentano che la sua presa di posizione non era da attribuirsi ad un gesto di incontrollata impulsività, bensì rispondeva ad un atteggiamento ben definito del suo animo. Comunque — con chiunque, pur di uscire dall'ombra dove era stato relegato per tanto tempo. Pur di riuscire a ciò, Graziani non ha soltanto vestito i cenci ritinti del cosiddetto fascismo repubblicano, ma di questo ha integralmente accettato i principi, i metodi ed i fini, a cominciare dall'ostentazione del tema propagandistico dominante nella retorica ufficiale di quei gerarchi che, fuggiti il 26 luglio, riapparvero a costituire lo stato maggiore del «Governo rapito» solo quando le baionette tedesche, seminando la morte e il terrore tra le popolazioni, hanno momentaneamente differito ogni pericolo di resa dei conti. Quel motivo propagandistico avrebbe dovuto turbare la coscienza di Graziani; egli invece se ne servì, come gli altri, per occultare i veri motivi che lo avevano indotto a tradire. Quel motivo è il ricordo dei caduti sui campi di battaglia.

Mentre per gli ex gerarchi, che in tre anni di guerra non avevano mai osato di farsi vedere su uno solo di quei campi (e i pochi che erano «partiti» per proteggere la loro posizione e le loro prebende si erano imbroccati presso comandi assai lontani dalle linee di fuoco), mentre per costoro il rievocare la memoria dei caduti era solo una ignominiosa speculazione, per Graziani era qualcosa di più e di peggio: era una blasfema profanazione.

LIBRI IN VETRINA

Graziani è il maggior responsabile del primo ripiegamento africano, vale a dire dell'annientamento di oltre dieci divisioni, di un'intera brigata corazzata, di una squadra aerea, della perdita dei più fertili territori dell'Africa settentrionale italiana, cioè dell'intera Cirenaica, della dispersione di migliaia di famiglie di quei rurali che, con il miraggio di un benessere certo per loro e per i loro figli, avevano lasciato le terre italiane per l'arida, ma promettente terra africana.

Graziani, responsabile di tutto ciò, ha voluto rievocare i morti. Ma se potessero risorgere dal sudario delle fulve sabbie desertiche, dagli aridi greti degli uadi, dal consueto pietrame della Marmarica, quei morti lancerebbero contro di lui l'anatema della vittima contro il proprio assassino. Questa parola non è una espressione eccessiva sfuggita nella concitazione polemica: sarebbe certamente tale se la responsabilità di Graziani fosse quella del comandante che per un errato piano strategico, per una imprecisa valutazione delle forze contrapposte, per errori di manovra cagionò la sconfitta delle proprie armi. Se così fosse, egli meriterebbe tuttavia il rispetto che cavallerescamente si usa largire ad ogni comandante toccato dall'avversa fortuna. Ma la responsabilità di Graziani non è tale. Il primo ripiegamento africano è da imputarsi al servilismo e alla smisurata vanità dell'ex capo di bande di colore, assunto, nonostante le sue palesi incapacità, ai più alti gradi dell'esercito. Ne do qui la precisa dimostrazione. E chi ha vissuto la triste ventura bellica del settembre-dicembre 1940 in terra d'Africa mi è testimone e può affermare che ciò che vado esponendo è pura verità.

L'apparizione di Graziani sullo scacchiere africano fu salutata, dai molti ignari, addirittura come un segno della Provvidenza. L'«africano» per antonomasia, l'uomo del deserto, dal corpo e dallo spirito temprati dal sole, dalle sabbie, dai venti e dalle solitudini, conoscitore perfetto del terreno, assoluto padrone di tutte le combinazioni tattiche e strategiche possibili in una guerra africana, volitivo, coraggioso, dinamico, era il comandante ineguagliabile, dotato di tutti i requisiti necessari per condurre vittoriosamente le operazioni su quello scacchiere. La propaganda fascista, nell'esaltarlo, affermò in quei giorni persino che gli inglesi avrebbero «tremato al solo annuncio della nomina», poiché eran certi che il maresciallo avrebbe imposto un ritmo dinamico e più audace alle operazioni sul fronte egiziano.

Pochi, anzi pochissimi, erano coloro che dubitavano delle capacità militari di Graziani e ne accolsero con riserva la designazione. Se dal punto di vista militare la nomina costituiva una incognita, dal punto di vista politico era un errore, per la trita risonanza che tra le genti d'Africa aveva il nome di quell'ex-comandante di bande, che fino a pochi anni prima aveva massacrato i ribelli con spietata freddezza. Non potevano certo esultare di gioia gli indigeni arruolati nei battaglioni libici, nell'apprendere che Graziani, l'eviratore e l'impiccatore dei loro padri, dei loro fratelli, dei loro cugini, era diventato il loro comandante. Dopo il terrore seminato da Graziani in quelle plaghe, si era instaurata una politica diametralmente opposta. Molti ribelli rifugiatisi in Egitto ai tempi delle guerriglie erano ritornati alle loro case quando, alla vigilia della guerra, fu loro annunciato che avrebbero potuto liberamente rientrare nelle loro terre. Ed ora, la presenza dell'uomo che avevano dovuto fuggire per sottrarsi alla morte toglieva loro ogni tranquillità.

Ma l'errore politico avrebbe avuto peso assai trascurabile, e sarebbe stato largamente compensato se la nomina fosse stata vantaggiosa dal lato militare. Invece...

Sagittarius ha promesso, e da uomo d'onore qual'è, ha mantenuto.

Lo scopo che si è prefisso non avrebbe potuto essere raggiunto con armi migliori. La «Responsabilità di Graziani nel ripiegamento libico del 1940», è pienamente e documentatamente provata. Noi che abbiamo letto tutto il libro ce ne rendiamo melleudatori presso di voi.

DEDICATO ALLE SPIE E AI PROFITTATORI, SPECIE SE TRAVESTITI DA ANTIFASCISTI

Non è nei nostri propositi e non rientra nel nostro programma l'implicabilità nei confronti di coloro che hanno contribuito alla catastrofe che ha colpito il Paese; tanto meno pensiamo di attuare vendette personali. Potremo, invece, caso per caso, concedere delle attenuanti e anche perdona-re. Inferire sul vinto non è da noi. Ma verso le spie, così come verso coloro che camuffandosi presso di noi da antifascisti hanno fornito con la Repubblica Sociale Italiana (sic!) e con il mantengolo nazista, cercando di fascisticamente arraffare danaro e posizione ai danni di coloro che o per necessità o per la causa hanno dovuto provvisoriamente allontanarsi, saremo spietati. E non importa se si tratterà di monchi, di storpi, di gobbi, di calvi.

Lealmente le avvertiamo prima; e chi vuole intendere intenda! Sappiano intanto di essere state individuate.

FEDERICO OTTOLENGHI, Direttore resp. S.A. «Italia Combattente» - Editr. Roma

(Da Grandorzo è miserie di una vittoria di Giorgio Clemenceau. — Edizioni Mondadori - pagg. 245 - 249).